



SEGRETARIATO GENERALE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE
ORDINE DEI SERVI DI MARIA
CURIA GENERALIZIA
PIAZZA SAN MARCELLO. 5 00187 ROMA

VIVERE LA POVERTA' EVANGELICA CON SANTA MARIA NELLA TRADIZIONE MENDICANTE

(Tema di riflessione per l'anno 2009)

INDICE

Introduzione

I. Una breve visione d'insieme dell'Ordine Mendicante

II. La povertà evangelica nella tradizione Mendicante

III. La povertà evangelica nei Servi di Maria

IV. La pedagogia dei Servi e la povertà evangelica in una società globalizzata

V. Rispecchiare le sfide della povertà evangelica

VI. Fare storia di povertà (nella mia Comunità, Vicariato, Provincia e Ordine)

VII. Atto di Contrizione dei Servi

Bibliografia

Introduzione

La vita religiosa ha subito una rapida evoluzione negli ultimi venticinque anni sia nella dimensione concettuale che in quella esistenziale. Questa evoluzione è stata determinata da una società che è avviata al consumismo e alla globalizzazione. Come ogni sfera della società umana continua ad evolversi e affrontare la pressante situazione dei tempi, la vita religiosa è coinvolta in questa trama di cambiamento ed evoluzione, così come affronta la propria realtà e le realtà che la circondano.

Mentre la globalizzazione e i progressi tecnologici ci hanno dato il controllo del mondo esterno, ci hanno alienato dal comprendere la complessità interiore dell'essere umano e la complessa realtà della sua essenza ed esistenza. L'essere umano è stato relegato alla periferia del suo stesso esistere, egli che è la gloria suprema della creazione divina. Alienare La Sua creatura significherebbe alienare il suo Creatore. Qual è il ruolo della vita religiosa in questa situazione attuale, opprimente e complessa? Dove conduciamo le nostre riflessioni ed infine le nostre soluzioni affrontando un mondo così globalizzato?

La riflessione degli ultimi anni ha portato l'Ordine a rendersi conto che è importante tornare al tema centrale di ogni vocazione religiosa: la ricerca e l'esperienza di Dio (*CG 2001*) e la sua concreta espressione nel seguire Cristo partendo dalla spiritualità della rinuncia (*CG 2007*).

Il punto centrale nel Capitolo Generale del 2007 è stato incentrato sul tema della povertà evangelica, "*E, lasciando tutto, lo seguirono*" (Lc 5, 11). L'elemento centrale in questo passo non è "*E, lasciando tutto*", ma "*lo seguirono*." Non c'è nessuna tristezza nel lasciare tutto, ma c'è la gioia dello scoprire una perla preziosa. Per ogni Servo di Maria, la scelta della povertà evangelica non è fine a se stessa, ma è una scelta fatta in nome dell'amore per Cristo.

Il principale obiettivo di questo documento è aiutare l'Ordine a continuare il viaggio verso la nostra comprensione della povertà evangelica nella tradizione mendicante, capire l'esistenza umana e il suo sviluppo nel macrosistema attuale e infine formulare progetti concreti come realizzazione delle riflessioni svolte in diverse comunità, vicariati e province.

I. Una breve visione d'insieme dell'Ordine Mendicante

Le ragioni storiche dell'origine dei Mendicanti sono ovvie. Fin dalla lotta per le investiture era rimasta una certa animosità contro la proprietà ecclesiastica. Arnaldo da Brescia predicava che i monaci e il clero in possesso di beni non avrebbero potuto essere salvati. Poco dopo Giovanni Valdese fondò la setta dei "Poveri di Lione" presto seguita da sette simili. Il movimento così iniziato in Francia e in Italia si era allargato fra le classi più povere all'inizio del tredicesimo secolo e minacciava di diventare pericoloso per la Chiesa. Unendo la povertà estrema alla completa sottomissione, san Francesco divenne con san Domenico il baluardo dell'ortodossia contro i nuovi eretici e i due ordini dei Frati Minori e dei Predicatori risultarono un grande aiuto tanto all'interno della vita della Chiesa che all'esterno. Né fu la povertà assoluta la sola caratteristica dei nuovi Ordini. Essi non si limitarono alla pratica di una vita santa da parte dei propri membri; la loro massima era: *non sibi soli vivere sed et aliis proficere* (non vivere per se stessi soltanto, ma per servire

gli altri). Nello stesso tempo contemplativi e attivi, alla completa rinuncia di tutti i beni terreni essi univano l'esercizio del ministero apostolico, votando se stessi all'evangelizzazione delle masse, e introducendo così un nuovo elemento nella vita monastica. Come conseguenza necessaria del loro stretto contatto con la gente i conventi dell'Ordine dei Mendicanti, diversamente da quelli dei Benedettini, dei Cistercensi e dei monaci in genere, erano situati nelle città, nelle quali, all'inizio del tredicesimo secolo, si stava rapidamente sviluppando la vita comunale. Ora come osserva Brewer (*Monumenta Franciscana* I, p. XVII), e le sue considerazioni possono valere anche per l'Ordine dei Mendicanti, "Fu a questa classe della popolazione, innanzitutto, che fu diretta l'attenzione dei francescani; fu in queste località miserabili (suburbi delle città) che si stanziarono i suoi conventi e il suo ordine. L'opera dei Mendicanti dal pulpito, nel confessionale, al servizio dei poveri e dei deboli, nelle missioni straniere non ha paragoni nel Medio Evo.

Questa stessa attività apostolica ebbe due conseguenze, che costituiscono due ulteriori caratteristiche dei frati mendicanti, una nuova organizzazione della vita conventuale e l'adozione di speciali mezzi per provvedere alla sussistenza. I mendicanti, diversamente dai monaci, non erano legati da un *votum stabilitatis* (voto di permanenza) ad un convento ma godevano di notevole libertà. Non solo potevano esser chiamati per esercitare il loro ministero all'interno di una provincia, ma col permesso del Padre Generale potevano essere mandati in tutto il mondo. La forma di governo in sé era piuttosto democratica, poiché la maggior parte dei superiori non erano eletti a vita ed erano sottoposti al Capitolo Generale. Dal loro ministero apostolico i Mendicanti derivarono il diritto di sostentamento da tutta la cristianità: *dignus est operarius mercede sua*. (il lavoratore merita il suo compenso.) Ciò dipendeva dal fatto che avendo rinunciato a tutti i beni terreni in obbedienza della parola di Cristo (*Mt* 19, 21; 16, 24; *Lc* 9, 1-6) per votare se stessi al benessere dell'umanità, potevano chiedere alla gente il proprio sostentamento. E infatti quell'elemosina era considerata come il giusto compenso per la loro opera apostolica.

Nel Medio Evo i primi ordini mendicanti di frati della Chiesa furono:

- i Francescani (Fratelli Minori, generalmente conosciuti come i Frati Grigi), ordine fondato nel 1209
- i Carmelitani (Fratelli della Beata Vergine Maria del Carmelo, comunemente conosciuti come i Frati Bianchi, ordine fondato nel 1206-1214
- i Domenicani (Ordine di Predicatori, comunemente conosciuti come i Frati Neri) ordine fondato nel 1215
- gli Agostiniani (Eremiti di sant'Agostino, comunemente conosciuti come i Frati Agostiniani), ordine fondato nel 1256

Il secondo Consiglio di Lione (1274) riconobbe questi come i quattro "grandi" ordini mendicanti, e ne sopprime alcuni altri. Il Concilio di Trento mitigò le loro restrizioni sulla proprietà. In seguito, eccetto i Francescani e i Cappuccini, ordine da questi derivato, ai membri dei vari ordini fu permesso di possedere proprietà in comune come accade per i monaci.

Fra gli altri ordini vi sono:

- Trinitariani (Ordine della Santissima Trinità), ordine fondato nel 1193
- Mercedari (Ordine della Beata Vergine Maria della Misericordia), ordine fondato nel 1218
- Servi (Ordine dei Servi di Maria), ordine fondato nel 1233
- Minori (Eremiti di S. Francesco di Paola) ordine fondato nel 1436
- Cappuccini (Ordine dei Frati Minori Cappuccini), ordine fondato nel 1525
- Carmelitane Scalze, ordine fondato nel 1593
- Confraternità di S. Gregorio (un ordine anglicano) ordine fondato nel 1969

II. La povertà evangelica nella tradizione Mendicante

Dai fatti storici possiamo affermare che i Mendicanti dipendono direttamente dalla carità della gente per il proprio sostentamento. In principio non posseggono beni, né singolarmente né come comunità, e hanno fatto voto di povertà perché tutto il loro tempo e le loro energie possano essere spese nell'opera religiosa.

Il Movimento Mendicante rispondeva a bisogni del tempo largamente diffusi e profondamente sentiti. Queste esigenze trovarono espressione non solo negli Ordini Mendicanti all'interno della Chiesa, ma anche in un certo numero di sette religiose più o meno eretiche e rivoluzionarie. L'aspetto comune ai Catari, Valdesi, Albigesi e altri movimenti eretici che si sparsero in molte parti dell'Europa occidentale nella seconda parte del dodicesimo secolo e all'inizio del tredicesimo secolo è che tutti inveivano contro il benessere del clero, e predicavano la pratica di una povertà austera e un ritorno alla vita semplice di Cristo e degli apostoli. Così le sette non meno degli Ordini Mendicanti portano la testimonianza dell'esistenza di esigenze spirituali della cristianità in occidente, che gli Ordini Mendicanti da lungo tempo si operavano per soddisfare. Probabilmente il bisogno maggiormente sentito era quello dei preti di portare il loro ministero alle popolazioni della grande città, che a quel tempo stavano crescendo con grande rapidità, specialmente in Italia. Durante il decimo, undicesimo e dodicesimo secolo la Chiesa era stata organizzata secondo i criteri del sistema feudale prevalente – i vescovi e gli abati erano baroni feudali e gli effetti del sistema erano sentiti nei ranghi del clero minore. La struttura della società era basata non sulle città ma sui grandi proprietari terrieri; e quando il centro di gravità incominciò a muoversi, innanzi tutto in Italia, verso le città, e popolazioni intere iniziarono ad ammassarsi, il sistema parrocchiale andò in pezzi sotto il peso delle nuove condizioni e la gente si trovò in uno stato di miseria spirituale e morale oltre che fisica. Così quando i frati vennero a stabilirsi nelle località più povere delle città, e portarono la religione agli indigenti e agli emarginati dalla società, assimilando le proprie condizioni di vita a quelle di coloro fra i quali operavano, essi supplirono ad un'esigenza alla quale il clero parrocchiale non era in grado di far fronte.

Fu un periodo di rinascita religiosa e di reazione contro gli abusi derivanti dal sistema feudale; e questo movimento religioso fu ispirato da un nuovo misticismo, un misticismo che fissava la propria attenzione principalmente sull'umanità di Cristo e trovava la sua espressione pratica nell'imitazione della Sua vita. Una nuova ondata intellettuale stava per investire l'Europa occidentale, rappresentata dalle università e dai movimenti scolastici; e

un nuovo spirito di libertà democratica iniziava a farsi sentire nelle città commerciali in espansione in Italia e in Germania.

Non c'è bisogno di ribadire il fatto che i Mendicanti rispondevano a tutte queste esigenze e le interpretavano nell'ambito del cristianesimo cattolico, perché il fatto è storicamente evidente. Ma è necessaria qualche parola sull'idea centrale dalla quale i Mendicanti presero il loro nome – l'idea della povertà. Questa fu l'idea originaria di san Francesco, e non c'è dubbio – benché ciò sia stato controverso – che fu dal suo insegnamento che san Domenico e gli altri fondatori dei vari ordini mendicanti trassero tale idea. San Francesco non intendeva che la mendicizia e l'elemosina dovessero costituire i normali mezzi di sussistenza dei suoi frati; al contrario, egli intendeva che essi vivessero del lavoro delle proprie braccia e che dovessero ricorrere all'elemosina solo quando non fossero in grado di guadagnarsi da vivere col proprio lavoro. Ma poiché ben presto i frati si votarono tutti alle cure spirituali e le comunità crebbero, divenne per loro sempre più difficile sostenersi col proprio lavoro; e così l'elemosina venne ad avere un ruolo maggiore di quello contemplato da san Francesco. Ma la sua idea era certamente che i suoi frati dovessero non soltanto praticare la più stretta povertà e semplicità di vita, ma che essi dovessero avere il minimo indispensabile – né terre, né proprietà fondiari, né fonti di reddito stabilite. Mantenere questo ideale si è dimostrato impossibile nella pratica.

Nell'Ordine domenicano e negli altri Ordini che iniziarono come mendicanti tale ideale è stato mitigato o addirittura abrogato. Fra gli stessi francescani è stata occasione di una disputa senza fine, ed è stato mantenuto solo grazie a riforme successive e ritorni alle origini, ciascuno di breve successo, ma sempre destinati, presto o tardi, a soggiacere all'inesorabile logica dei fatti. I Cappuccini sono quelli che con maggiore successo si sono sforzati di mantenere nel tempo l'ideale di san Francesco; ma anche fra di loro è stato necessario ammettere misure meno severe. Tuttavia, malgrado tutte le moderazioni i francescani hanno mostrato quasi sempre al mondo una lezione di povertà evangelica attraverso l'indigenza e la semplicità della loro vita e del loro contesto.

La crescita degli Ordini Mendicanti nel dodicesimo secolo rappresentò un impatto significativo nella vita della Chiesa in generale. Offrì un nuovo impeto e divenne un catalizzatore di cambiamento e rinnovamento. Indubbiamente offriva un nuovo modello di vita, diverso dalla tradizione monastica e dalla vita del clero secolare.

Nell'attuale situazione della nostra società, caratterizzata da cambiamenti e crescita rapidi e da mezzi di comunicazioni e tecnologie moderne, dove la vita di fede è all'ultimo posto o qualche volta addirittura assente nella scala delle priorità umane e personali, ci si potrebbero porre le seguenti domande:

1. Gli Ordini Mendicanti sono ancora un catalizzatore significativo nella vita della Chiesa? O forse hanno perso la propria identità e significato, a giudicare dal numero sempre più esiguo dei loro membri.
2. Come proponiamo ai giovani d'oggi questa particolare scelta di vita?
3. In anni recenti un sempre maggior numero di fondazioni stanno emergendo dalle periferie con un forte accento su uno stile di vita più radicale, ciò che sembra suggerire che c'è una sorta di ripresa dell'età medievale riguardo alla vita consacrata. Cosa ci suggerisce questo nuovo elemento?

III. La povertà evangelica nei Servi di Maria

Che cosa può aver ispirato i nostri sette primi Padri a vendere tutto ciò che avevano, lasciare le loro proprietà terrene e dedicare la loro vita alla contemplazione di Dio? La *Legenda de origine Ordinis* narra il resoconto di ciò che accadde nella vita di questi uomini illustri per condurli a fondare i nostri Ordini. La perla preziosa che il Vangelo proclamava è stata la ragione principale per la scelta fondamentale di una vita di indifferenza alla povertà in vista di una vita interamente dedicata alla contemplazione di Dio. La loro fuga dal mondo, la scelta di una piccola casa fuori le mura, il loro trasferimento al Monte Senario, l'esercizio della carità in favore dei meno fortunati riassume la vita così come ci viene descritta di questi uomini delle origini.

La *Legenda* continua a narrarci la vita esemplare di questi uomini, i quali nella propria povertà erano capaci di abbracciare e accogliere la povertà degli altri, sempre disponibili ad assistere ed aiutare i più bisognosi. Secondo questo racconto del tredicesimo secolo, Fra Alessio, uno dei padri fondatori, un testimone vivente della santità dei suoi compagni condusse una vita semplice, senza chiedere cibo speciale e privilegi malgrado la malattia e l'età avanzata. Egli condusse una vita davvero conventuale e semplice, svolgendo il duro lavoro manuale, andando di casa in casa per raccogliere cibo e danaro per le necessità della comunità.

Questo desiderio di vivere una vita di povertà fu ratificato dall'*Atto di povertà*, divenuto famoso, del 1251 nel capitolo tenuto al Monte Senario documentato con atto notarile del 21 ottobre 1251 a Cafaggio, presso Firenze. Quest'*Atto* stabilisce che i frati in nessun tempo, né direttamente né indirettamente, né per ingerenza personale, possono possedere beni immobili. Se qualche donazione sarà fatta da parte di penitenti laici o al Procuratore a favore dei frati, la suddetta proprietà sarà donata immediatamente al Papa della Chiesa di Roma. Dal racconto della *Legenda* possiamo dire che la povertà praticata dai nostri primi padri e dai loro proseliti fu un atto libero, deliberato e collegiale.

La nostra storia dovrebbe insegnarci che il vero spirito di rinascita viene attuato nell'Ordine quando c'è una conversione collettiva radicata nel Vangelo, in questo caso vivendo la vita radicale dell'*anawim*. Questo è il principio della *metanoia* e di una vita rinnovata. Lungo il corso della storia e della revisione delle nostre Costituzioni, si potrebbe supporre che lo spirito originario dei nostri primi sette Padri sia stato conservato e arricchito nel tentativo di affrontare le sfide dei tempi che cambiano fra diversità culturali, sociali, politiche, teologiche ed ambiti economici.

Lo spirito che guida il vivere la povertà in questi tempi contemporanei è delineato per noi dalla triplice intuizione carismatica che ci arriva dalla fondazione dell'Ordine attraverso la sua istituzionalizzazione: Fraternità, Maria e Servizio.

Spirito fraterno

Nella tradizione dei Servi, il lavoro, la comunione dei beni e il modesto tenore di vita costituiscono la testimonianza di povertà volontariamente assunta dalle comunità dei Servi. (*Cost.* 57)

Noi abbiamo scelto di seguire Cristo povero e di vivere in comunione fraterna. La comunione dei beni (energie, capacità, e i frutti del lavoro) è stata una particolare espressione di questa comunione, che rende capaci di vivere lo spirito delle beatitudini. (cfr. *Cost.* 57 b). La comunione fraterna si esprime anche attraverso una vera solidarietà con quei frati che fossero chiamati dallo Spirito a vivere con i più poveri per partecipare alla loro condizione e dividerne le ansie. (*Cost.* 58)

Spirito mariano

Come Servi di Maria, noi ci impegniamo a testimoniare il Vangelo con spirito fraterno, ispirandoci costantemente a Maria (*Cost.* 1). Il nome "Servi" indica una vita ai margini della società e non al suo centro, una vita fra gli emarginati. Come Maria, la "anawim" di Yahweh, l'umile serva del Signore, i poveri sanno di non possedere nient'altro che se stessi e di conseguenza ripongono tutta la propria fiducia in Lui. (*CG 2007*, 10). Il nostro stesso nome manda un messaggio evangelico; è un'eco e una memoria vivente di colei che chiamava se stessa una *serva* (*Lc 1,38*), che Dio proteggeva per la sua povertà.

Nello spirito di servizio verso i poveri

Quindi dobbiamo vedere se offriamo la nostra testimonianza di povertà così necessaria quanto difficile, allo stesso modo della Beata Vergine, una donna di modeste condizioni (cfr. *Lc 2, 24*; *Lev 12, 8*) e "profondamente permeati con lo spirito della povertà di Yahweh"; sia nel conformare la nostra povertà alla beatitudine evangelica (cfr. *Mt 5, 3*; *Lc 6, 20*); sia provando pena e indignazione per la smisurata crescita della povertà nel mondo e per le svariate forme di ingiustizia sociale, e quindi sensibili ai richiami della povertà. (cfr. *Gb 34, 28*; *Prov 21, 13*; *Gc 5, 4*).

Nel riconoscere la nostra stessa povertà, ogni Servo di Maria deve vivere con la consapevolezza che il nostro pane quotidiano, pur essendo un dono di Dio, deve essere anche il frutto del nostro lavoro. (*Cost.* 59). Attraverso il nostro lavoro entriamo a far parte della moltitudine di coloro che devono lavorare duramente e sudare per vivere e noi, come la beata Vergine (cfr. *Lc 1, 51-53*), alziamo le nostre voci di protesta per loro e dividiamo con loro i frutti del nostro lavoro attraverso uno stile di vita semplice e sobrio; e se nella persuasione che la giustizia sociale sarà ottenuta solo pregando insieme ricchi e poveri, senza mistificazioni, il "Vangelo della povertà" (*Servi del Magnificat*, 18)

La semplicità del nostro stile di vita, quindi, ci permette di entrare in comunione ed integrazione con la gente che serviamo, offrendo i nostri servizi concreti e sensibili alle esigenze del nostro tempo. (cfr. *Cost.* 57c, 60)

IV. La pedagogia dei Servi e la povertà evangelica in una società globalizzata

Cos'è la pedagogia?

La parola pedagogia viene dal greco antico παιδαγωγέω (paidagōgeō; παῖς *país*: fanciullo e ἄγω *ágō*: conduco: letteralmente: guidare il fanciullo). Nell'antica Grecia il pedagogo era (abituamente) uno schiavo che supervisionava l'educazione del figlio del proprio padrone (le fanciulle non erano educate alla vita pubblica). Questo includeva portare il fanciullo a scuola (διδασκαλείον) o a ginnastica (γυμνάσιον), controllarlo e portare il suo bagaglio (per es. strumenti musicali).

La parola latina derivata per pedagogia, educazione, è usata oggi nel mondo di lingua inglese per riferirsi all'intero ambito dell'istruzione, dell'apprendimento, e delle attività effettive ivi comprese, benché entrambe le parole abbiano approssimativamente lo stesso significato originario. Nel mondo di lingua inglese il termine pedagogia si riferisce alla scienza o alla teoria dell'educazione. Malcolm Knowles osservava che il termine andragogia è più pertinente parlando dell'apprendimento e dell'insegnamento riferiti agli adulti. Egli si riferiva al termine andragogia come all'arte e alla scienza di insegnare ad adulti. Il termine coniato da Malcolm Knowles sembra appropriato finché ci stiamo occupando della formazione permanente, mentre io mi riferirei al termine pedagogia come ad un processo di sviluppo dell'intera vita della persona umana.

Pedagogia e la Formazione permanente

Nell'ambito della testimonianza a favore della povertà evangelica, la Chiesa ha affrontato la questione definendo una spiritualità che ha radici nei valori del Vangelo. Mentre la sfera della testimonianza deve essere fondata nella spiritualità, la difficoltà di confrontarla al livello esistenziale rimane una sfida. Così, nel contesto della vita quotidiana deve essere affrontata una pedagogia di testimonianza.

La necessità di stabilire una pedagogia

Questo è un argomento importante da affrontare, poiché la formazione permanente è il continuo processo di apprendimento dello sviluppo umano. La persona umana non smette di educare se stessa ad imparare ad acquisire conoscenza (*docibilitas*) finché vive. Il nuovo orizzonte della società è una società che impara, nella quale sia possibile confrontare la complessità della vita quotidiana, il rischio del cambiamento, la pluralità dei ruoli fra uomo e donna, la velocità del cambiamento e la molteplicità delle transizioni. Quindi, una società che impara è una società che stimola tutti i propri membri come individui o come gruppi a sviluppare continuamente le proprie conoscenze, capacità e attitudini. Come persone consacrate e come Servi di Maria, noi non possiamo far altro che aprirci alle nuove idee e principi di una società che cambia. (cfr. *Cost.* 107)

La pedagogia in un contesto di globalizzazione

Robert Schreiter nella sua conferenza *Missione nella Seconda Decade della Globalizzazione* durante il SEDOS Residential Seminar nel maggio 2008 ad Ariccia, in Italia, sostiene che siamo nella seconda decade della globalizzazione. La prima decade è situata negli anni

ottanta, quando ci siamo trovati alle prese con questo fenomeno. Non è accaduto se non con il crollo del Comunismo in molti paesi e la rapida diffusione dell'informazione e delle tecnologie delle comunicazioni che la globalizzazione abbia iniziato a imprimersi nelle nostre coscienze come fa oggi. Egli inoltre ribadisce che le indiscriminate generalizzazioni che possono essere state accettabili nei primi anni dell'esperienza della globalizzazione dovrebbero essere sostituite da un pensiero più attento e strategico. Così, la relativa esperienza potrebbe aiutarci a vedere le configurazioni e le linee d'azione che serviranno alla nostra missione.

1. Consapevolezza critica e pedagogia critica

In questo contesto, la pedagogia critica è uno strumento necessario per la nostra comprensione del fenomeno attuale. La pedagogia critica è un approccio di insegnamento che mira ad aiutare gli studenti a porsi domande e a sfidare l'imposizione, e le credenze e pratiche prevalenti. In altre parole, è una teoria e una pratica per aiutare gli studenti a sviluppare una consapevolezza critica. La pedagoga critica Ira Shor definisce la pedagogia critica come:

L'abitudine a pensare, leggere, scrivere e parlare che va oltre il significato superficiale, le prime impressioni, i miti dominanti, le pronunce ufficiali, i cliché tradizionali, la saggezza tramandata e le semplici opinioni, per capire il profondo significato, le cause alla radice, il contesto sociale, l'ideologia e le conseguenze personali di ogni azione, evento, oggetto, processo, organizzazione, esperienza, testo, argomento, politica, mass media, o discorso." (Empowering Education, 129)

Nel suo libro, *Critical Pedagogy* (2008, seconda edizione), Joe L. Kincheloe ci aiuta a capire le dinamiche centrali della pedagogia critica:

"I sostenitori della pedagogia critica sono consapevoli che ogni minuto di ogni ora in cui i maestri insegnano, affrontano decisioni complesse che riguardano la giustizia, la democrazia, e che concernono asserzioni etiche. Nel frattempo essi devono fare scelte individuali riguardo al modo di agire in tali circostanze, e devono nello stesso tempo avere a che fare con quella che John Goodlad (1994) chiama la moralità istituzionale che li circonda. Un principio centrale della pedagogia critica sostiene che la classe, il corso, il corpo docenti delle strutture scolastiche non sono aree neutre che aspettano di essere formate da professionisti dell'educazione. Benché tali professionisti posseggano la capacità di agire, questa prerogativa non è completamente libera e indipendente dalle decisioni prese precedentemente da persone che operano con valori diversi e che sono formate dalle ideologie e dalle assunzioni culturali dei loro contesti storici. Questi contesti sono formati negli stessi modi in cui sono costruiti il linguaggio e la conoscenza, poiché il potere storico fa apparire pratiche particolari come naturali – come se esse non avrebbero potuto essere costruite in modo diverso." (Cap. 1) Qui di seguito alcuni degli argomenti fondamentali della pedagogia critica:

- tutta l'educazione è intrinsecamente politica e qualunque pedagogia deve tener conto di questa condizione
- una visione sociale ed educativa della giustizia e dell'uguaglianza dovrebbe essere la base di tutta l'educazione

- questioni di razza, classe, genere, sessualità, religione e abilità fisica sono tutti importanti domini di oppressione e azione critica anti-egemonica
- alleviare l'oppressione e la sofferenza umana è una dimensione chiave del proposito educativo
- tutte le posizioni compresa la stessa pedagogia critica devono essere problematizzate e costituire oggetto di interrogativi
- l'educazione deve sia promuovere il cambiamento verso l'emancipazione sia coltivare le doti intellettuali. Questi obiettivi non dovrebbero essere in conflitto, ma dovrebbero essere sinergici
- le politiche della conoscenza e le questioni di epistemologia sono centrali per capire il modo in cui il potere opera nelle istituzioni educative per perpetuare il privilegio e per soggiogare l'emarginata - "convalidata" conoscenza scientifica spesso può essere usata come un fondamento di oppressione in quanto è prodotta senza una valutazione di quanto il potere dominante e la cultura la formino.

2. Prassi di trasformazione e pedagogia dei Servi

Il carisma dei Servi di Maria chiaramente forma la loro identità in questa specifica vocazione della *sequela Christi*. Lo sviluppo e la istituzionalizzazione dell'intuizione carismatica col tempo hanno conformato la spiritualità dell'Ordine attraverso questi anni. A questo punto della nostra riflessione possiamo parlare di due livelli di pedagogia: Pedagogia Critica e Pedagogia dei Servi. Mentre la pedagogia critica abitua la mente a contestualizzare e capire gli eventi della società per sviluppare la consapevolezza critica, il carisma dell'Ordine serve come strumento pedagogico nel processo di attualizzazione e nella prassi di trasformazione.

Fraternità

Questa dimensione delle nostre strutture formative ci differenzia da altri istituti religiosi nel metodo di affrontare le questioni sociali correnti.

Noi tutti prendiamo iniziative in comunione fraterna per quel che riguarda prendere decisioni ed eseguirle. Ciò è chiaramente manifesto nel nostro desiderio di condividere tutto ciò che abbiamo: beni, persone e anche il portare ciascuno il fardello dell'altro. Nel nostro desiderio di portare avanti il nostro impegno di solidarietà verso i fratelli meno fortunati, scegliamo sempre la strada del ministero di collaborazione e nel caso di frati singoli che hanno deciso di vivere in completa povertà la comunità li accompagna condividendo la loro visione e offrendo comprensione fraterna e coinvolgimento.

Maria

Maria, la nostra maestra, ci ha insegnato la povertà assumendo il comportamento del povero di Yahweh. Diventando compagni anawim cerchiamo di seguire il suo esempio essendo attenti ai bisogni degli altri come Lei fece durante le nozze di Cana. L'atto di sacrificio di sé e di altruismo è un insegnamento della visita di Maria ad Elisabetta, malgrado la sua delicata condizione. I vari episodi della vita di Maria costituiscono una

tradizione pedagogica che i nostri primi sette Padri hanno tramandato a noi figli spirituali attraverso i secoli superando confini inimmaginabili di spazio, tempo e cultura.

Servizio

Al cuore della nostra vocazione c'è la chiamata a servire il popolo di Dio ai margini della società. Questa è la nostra scelta fondamentale. I poveri saranno sempre i nostri soggetti e i protagonisti della nostra regola di servizio. Noi siamo strumenti e i poveri sono i nostri mentori in pedagogia. Nel nostro desiderio di servire i più poveri dobbiamo vedere, giudicare e agire con i loro occhi. Questo è l'insegnamento di Cristo, che facendosi lui stesso povero fu capace di capire la propria missione.

Conclusione

Stabilire una metodologia pedagogica permetterà ai nostri frati di valutare con mente critica per capire le realtà intorno alle loro comunità, la Chiesa e il Mondo e così progettare passi di azione concreti verso la risoluzione, se non di tutte le questioni, almeno di una parte.

V. Rispecchiare le sfide della povertà evangelica

Il frate e la sua Comunità

La povertà di un Servo di Maria non è una scelta per raggiungere la perfezione personale ma piuttosto una scelta fondamentale che si decide per portare la propria testimonianza di libertà nel contesto della vita di confraternita. Richiede una profonda Kenosis, e un cambiamento di vita radicale.

“ *E, lasciando tutto, lo seguirono* ” (cfr. Lc 5, 11). Questa è l'ispirazione biblica del viaggio dell'Ordine verso un "ritorno alle origini". La *Legenda dell'Origine* descrive il modo in cui i nostri padri intrapresero il cammino della conversione e seguirono Cristo senza riserve, spogliandosi di tutti i beni terreni e come sottoscrissero un "Atto di Povertà" quale segno del loro impegno di non possedere nulla, così che nella loro " *nudità potessero seguire il Signore* " (cfr. D.M. Tuoldo).

Prendendo visione delle varie realtà dell'Ordine, il Capitolo generale si è reso conto che alcune comunità si impegnano a crescere nella comunione attraverso la condivisione dei beni, mentre altre si caratterizzano per alcuni aspetti di separazione. La chiamata alla comunione è frustrata talvolta anche dall'uso individuale delle cose e del tempo. (CG 2007, 11)

L'autosufficienza dei frati che hanno un conto bancario personale, l'uso individuale di una automobile, che dispongono di computer personale, di internet nella loro stanza, di cellulari, di televisione personale, può portare alla separazione dai fratelli, alla diminuzione della vita comune, a non saper più anteporre le cose comuni alle proprie. In questo modo

il singolo frate dà sempre meno ai confratelli, condivide sempre meno se stesso; la sua partecipazione alla vita comune è debole e scarsa; la crescente separazione dai fratelli è mascherata dalla presenza puramente formale alla preghiera e alla mensa. (CG 2007, 11)

Il frate, la sua Comunità e il mondo (CG 2007, 15)

II Capitolo generale ha fatto spesso riferimento al fenomeno mondiale della povertà economica e ai meccanismi di ingiustizia che producono una sempre maggiore separazione tra ricchi e poveri. Dichiariamo inaccettabile questo crescente divario.

L'ammonimento di papa Paolo VI, nella lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), rimane tuttora valido: costruiamo una comunità umana dove le persone possano godere una vita veramente umana... dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco (n. 47). Le sofferenze subite dai nostri fratelli e sorelle nelle varie parti del mondo ci raggiungono. Sono volti di popoli in guerra; volti di bambini, vittime di violenza, fame, abusi, abbandono; volti di donne, violate, comprate e vendute, volti di indigeni, espropriati per secoli di terra, cultura e fede; volti di esiliati e di migranti, alla ricerca di sopravvivenza e dignità; volti di carcerati, che affollano le infinite carceri del mondo; volti di ammalati che mostrano la nostra precarietà, spesso anche vittime di interessi ciechi, di epidemie, della tremenda piaga dell'AIDS. Volti di lavoratori precari e senza garanzie privati della speranza di un futuro migliore. Volti di bambini non nati. E mille altri volti di una umanità ferita che reclama rispetto, diritto di vivere e di partecipare alla costruzione di una terra nuova, più giusta e fraterna.

Il frate, la sua Comunità, il mondo e la globalizzazione

Uno dei miti della globalizzazione è che questa porti prosperità alle popolazioni e al pianeta; mentre la realtà ci racconta una storia diversa. Il termine globalizzazione comprende un raggio di cambiamenti sociali, politici ed economici. Alcune discipline fra cui l'antropologia e la sociologia focalizzano l'attenzione sui cambiamenti culturali dovuti alla crescente interconnessione, come ad esempio l'espansione di marchi quali la Nike e McDonalds, e la sempre crescente facilità di viaggiare. Altre discipline fra cui quelle economiche seguono gli scambi finanziari e di beni e servizi attraverso i mercati globali in espansione. Altre discipline ancora come le scienze politiche esaminano il ruolo delle istituzioni politiche internazionali come le nazioni Unite e il potere crescente delle corporazioni transnazionali. Mentre si può tentare di analizzare ciascuno di questi temi per misurare i mutamenti frutto della globalizzazione, essi s'intrecciano insieme in maniera complessa, rendendo difficile riassumere gli aspetti positivi o negativi. La globalizzazione crea nuovi mercati e benessere, anche se causa sofferenze, disordini e agitazioni diffusi. Essa costituisce contemporaneamente una fonte di repressione e un catalizzatore per movimenti globali di giustizia sociale ed emancipazione. La globalizzazione è rafforzata dalla crescente ossessione della crescita economica in termini di investimenti di capitali e tecnologici, spesso a discapito della crescita umana degli individui e delle società.

È in quest'area – la cosiddetta macro-realtà dell'esistenza umana – che siamo chiamati a prestare la nostra opera e la nostra testimonianza in maniera estesa. Questa è la chiamata

alla missione, un modo nuovo di testimoniare la nostra scelta fondamentale, perché la povertà evangelica, senza passione per l'umanità, non è povertà.

Il frate, la sua Comunità, il mondo, la globalizzazione e il Capitolo Generale del 2007

Il Capitolo Generale del 2007 ha delineato le linee guida alle quali ispirarci mentre proseguiamo il nostro viaggio attraverso questi tempi di crisi. Il risultato davvero più importante di questo Capitolo Generale è la percezione, sentita in tutto l'Ordine, che qualunque soluzione alla nostra crisi attuale coinvolge necessariamente una scelta rinnovata e determinata della povertà evangelica. Abbracciando ancora una volta la povertà e facendone la nostra storia, possiamo testimoniare meglio la nostra fede e la nostra *sequela Christi*.

Il documento finale del Capitolo Generale ha ribadito la ricchezza del testo finale della Commissione Precapitolare sulla testimonianza della povertà evangelica come un buon punto di partenza per la riflessione. Sto riproponendo il testo menzionato con la speranza che questa volta questo documento sia guardato da un'altra prospettiva e che finalmente guidi i nostri Frati e le comunità a fare scelte concrete e a fare della povertà la propria storia.

1. Povertà come libertà per seguire Cristo

La povertà è innanzitutto un'offerta di libertà:

Ci libera dagli idoli di oggi, dalla tentazione di porre la nostra sicurezza e la nostra felicità nelle cose e nei beni, nei valori e nella mentalità di questo mondo.

Ci libera per la contemplazione, insegnandoci a limitare le esigenze, convinti che è meglio avere meno bisogni che possedere più cose (cfr. *Regola* 18), per cercare prima di tutto il Regno e la sua giustizia (cfr. *Mt* 6, 33).

Ci libera dal bisogno di possesso nel nostro rapporto con le cose, e così scopriamo di poterle amare e utilizzare senza necessità di possederle.

Ci libera per il servizio a Dio e all'uomo, che è il compito proprio di chi è povero e appartiene non a se stesso ma ad un progetto più grande di lui, invitandoci a viaggiare leggeri, secondo l'itineranza evangelica, senza pesi superflui, pronti ad andare là dove urge il nostro servizio (cfr. *Cost.* 3), appartenendo al Regno e non ai nostri progetti.

Ci libera dall'ansia dei primi posti, e ci invita a rivalutare tutta la dimensione evangelica della piccolezza, dell'umiltà, della debolezza, del diventare come bambini, gli ultimi, i servi di tutti.

Ci libera dal fascino dell'effimero, chiamandoci ad uno stile di vita sobrio, essenziale e di radicale semplicità.

Ci libera dal rischio di compensare l'infelicità con l'illusione del possesso e dell'accumulo di cose materiali.

Ci libera dagli affanni, ricordandoci che Dio provvede ad ogni nostra necessità, che nostro compito é cercare il suo Volto. Ci richiama così alla fedeltà alle nostre origini, alla nostra primitiva ispirazione mendicante e contemplativa.

1.2. Interrogativo: **Perché devo essere povero?**

1.3. Alcune decisioni pratiche suggerite: **Rendere la povertà una scelta fondamentale**

- Assumere uno stile di vita più sobrio, essenziale semplice.
- Adottare un modesto tenore di vita, che si manifesti nella casa,
- nell'alimentazione, nei mezzi di trasporto e di comunicazione. Ridurre esigenze e non cercare l'ultimo prodotto tecnologico.
- Vivere una gioiosa e totale comunione dei beni tra i frati della comunità, con piena fiducia nella comunità stessa.
- Non conservare nessuna forma di accumulazione personale o di conti bancari non condivisi nella comunità.
- Effettuare una revisione periodica in Capitolo della fedeltà all'impegno di povertà personale e comunitaria.
- Vivere possibilmente di un lavoro retribuito, secondo quello che ogni frate sa e può fare, in maniera che il servizio apostolico sia il più possibile gratuito
- Svolgere i lavori manuali della casa, evitando o riducendo i dipendenti esterni.
- Curare la manutenzione e la bellezza delle case in cui ci è dato di vivere.
- Imparare a fare periodicamente l'analisi della realtà sociale, economica, culturale, ecclesiale, per dare le risposte più attuali e pertinenti. Per questo chiedere anche l'aiuto di esperti.
- Vivere il ministero della riconciliazione e quello della compassione per i malati come forma di solidarietà con le persone sofferenti nel corpo e nello spirito.
- Appoggiare coraggiosamente, con le risorse della comunità, progetti di promozione a favore dei gruppi sociali più a rischio, promossi dall'Ordine o sostenuti da altre organizzazioni ecclesiali o civili.
- Favorire l'acquisto di libri e sussidi culturali per l'uso comune, e non individuale.
- Impegnarsi a ridurre spese e consumi della comunità secondo una percentuale stabilita in Capitolo (ad es. il 10%).
- Destinare una percentuale (ad es. il 50%) dell'avanzo annuale di ogni comunità e giurisdizione a progetti di solidarietà.
- Nella formazione: preparare i candidati anche a un lavoro manuale.
- Formarli alla consapevolezza del costo e del prezzo della vita.
- Valorizzare e trasmettere il carisma mendicante.
- Insegnare la gestione economica di una comunità.
- Educare alla sobrietà, alla non soddisfazione automatica di tutti i bisogni.
- Educare a usare i mezzi a disposizione per l'edificazione della comunità. I beni non sono per noi stessi: sono strumenti per fare qualcosa per gli altri.
- Per il servizio apostolico: stare vicino alla gente nell'accoglienza, nell'ascolto, nella condivisione delle condizioni di vita, in un atteggiamento di gratitudine e di servizio.

- Farsi prossimo ad ogni persona, accettandola per quello che è e non per ciò che possiede, senza escludere nessuno, e lavorando in particolare sui temi del dialogo interreligioso e interculturale.
- Liberarsi dalla ricerca di ruoli di potere e dall'affermazione di sé, privilegiando la collaborazione, in particolare con i laici.
- Assumere la collegialità a tutti i livelli, come forma specifica del nostro servizio.
- Usare mezzi poveri, evangelizzando anche attraverso questa modalità del nostro apostolato.
- Esercitare la povertà con un servizio apostolico svolto comunitariamente, condividendo debolezze e doni.
- Assumere un progetto di povertà radicale come forma di vicinanza e di solidarietà con le realtà più povere

2. Povertà come libertà per la fraternità

- 2.1. Povertà significa avere qualcosa e offrirlo in dono, facendo di tutto ciò che siamo e che abbiamo, uno strumento di comunione. Essa ci libera così dalla logica della competizione per farci entrare in quella della relazione libera e gratuita.

Ci libera ricordandoci che i beni sono doni ricevuti. Le cose non sono nostre, ma di Dio e degli altri. Come noi le abbiamo ricevute, così altri dovranno riceverle da noi. Ci ricorda che l'edificazione della comunità cresce con la condivisione dei carismi, nello scambio dei doni materiali e spirituali, nella comunione dei beni, ponendo tutto a servizio della nostra vocazione ad amare, non guardando a noi stessi ma piuttosto ai fratelli.

Ci libera dagli atteggiamenti di autosufficienza e di autonomia per scoprire la dipendenza reciproca come forza della fraternità.

Ci libera chiamandoci a rendere conto di tutto in fraternità, nella trasparenza aperta e nella responsabilità.

Ci libera dalle vuote teorie, chiamandoci a realizzare le Costituzioni in modo concreto nella esistenza concreta di tutti i giorni.

La scelta della povertà ci permette, vivendo del frutto del nostro lavoro (cfr. *Cost.* 59), di condividere la sorte degli uomini e delle donne del nostro tempo, la loro esperienza della precarietà e della fatica.

Ci richiama a inserirci nella fraternità più vasta, la famiglia umana, esigendo da noi un modesto tenore di vita (cfr. *Cost.* 57), in tutte le sue espressioni.

- 2.2 Interrogativo: **La mia comunità vive in totale e leale comunione di beni fra i suoi membri?**

- 2.3. Alcune decisioni pratiche suggerite. **Rendere la povertà una via di fraternità**

- Mettere in comune non solo le risorse, ma anche necessità e i bisogni delle comunità, per risolverli insieme.

- Alcuni progetti sociali delle comunità possono essere condivisi e sostenuti a livello di provincia.
- Mettere in comune l'eccedente di ogni comunità per il sostegno delle fraternità più povere, per la formazione, per progetti di solidarietà.
- Ogni giurisdizione faccia l'analisi della sua situazione economica, proiettandola sui possibili scenari futuri, attenta alla realtà sociale in cui vive, considerando la diminuzione, in certi luoghi drammatica, delle entrate del culto.
- Le giurisdizioni giovani compiano uno sforzo maggiore per raggiungere l'autosufficienza economica, considerando che il flusso degli aiuti si ridurrà con la diminuzione delle risorse delle province "antiche".
- Favorire e accompagnare le comunità che fanno una scelta radicale di povertà.
- Ogni giurisdizione dovrebbe sforzarsi di avere almeno una comunità maggiormente inserita in contesti di povertà.
- Le Province con maggiori risorse possono offrire borse di studio ai frati di giurisdizioni più povere, garantendone l'ospitalità in una comunità o il sostegno economico per le spese accademiche.

3. Povertà come libertà per la solidarietà

3.1. Molti frati pensano che il nome nuovo di povertà sia solidarietà. La povertà ci chiama a identificarci con i poveri e ad essere portavoce dei poveri nella società.

- Ci libera dai falsi valori proposti dalla mentalità comune, facendoci parola di profezia nei confronti di tante realtà economiche e contemporanee: consumismo, neoliberismo, sfruttamento, globalizzazione, impoverimento del pianeta, consumo energetico.
- Ci libera dalla illusione di poter vivere separati, sviluppando in noi una consapevolezza sociale, una sensibilità verso i problemi di giustizia e di pace nel mondo.
- Ci chiama ad insistere sull'analisi della realtà per orientare e adeguare le nostre risposte ai bisogni della gente (cfr. *Cost. 76c*).
- La scelta della povertà ci fa liberi per assumere nuove forme di servizio verso i più bisognosi del mondo d'oggi.

3.2. Interrogativo: **In che misura le risorse della mia comunità sono devolute ai poveri?** (*Cost. 62*) **È sufficiente?**

3.3. Alcune decisioni pratiche suggerite. **Rendere la povertà storia**

- Le Province si sentano impegnate a sostenere generosamente le comunità al servizio di tutto l'Ordine.
- Creare un fondo di solidarietà con la partecipazione, in diversa misura, di tutte le giurisdizioni.
- Definire le forme di una crescente condivisione tra le giurisdizioni che hanno maggiori risorse e quelle più povere.
- Istituire una giornata della solidarietà a livello di tutto l'Ordine (ad esempio, il giorno della Commemorazione di tutti i santi dell'Ordine).
- Aumentare la tassazione a favore dell'Ordine sulle vendite di beni

- Utilizzare i nostri ambienti vuoti per le necessità degli immigrati.
- Promuovere, coordinare, integrare maggiormente nella vita dell'Ordine il lavoro di 'Giustizia e Pace' e Difesa dei diritti umani, giungendo alla costituzione di un Segretariato generale
- Impegnarsi per i gruppi sociali più deboli, i diritti delle donne il dramma dell'AIDS in Africa, la situazione del Sudan, ecc.
- Curare che gli investimenti e la gestione delle nostre risorse siano realizzati in forma etica e solidale.
- Sostenere, dove esistono, le forme del commercio equo e solidale e le banche etiche.
- Le guerre creano condizioni di grande sofferenza e povertà.
- L'Ordine deve impegnarsi fortemente sul tema della pace
- Alimentare nell'Ordine la coscienza e l'impegno nel campo ecologico e nella difesa delle risorse naturali.
- Pensare a un documento dell'Ordine sulla spiritualità mariana e
- l'impegno sociale.
- Ogni Provincia, o tutto l'Ordine, si faccia promotrice di un grande progetto sociale comune, come per esempio la difesa della foresta dell'Amazzonia in Bolivia, Brasile e Perù, o la difesa dell'acqua in Aysén, Cile.

VI. Fare storia di povertà (nella mia Comunità, Vicariato, Provincia e Ordine)

Questo particolare segmento del tema di riflessione incoraggia ciascuno di noi ad individuare aree di interesse sul problema della povertà nella propria giurisdizione.

Il Capitolo Generale 2007 (25) propone quanto segue:

- a) Ogni comunità e ogni Provincia decida a fine anno la parte dell'avanzo finanziario da mettere a disposizione dell'ordine, dei poveri (cfr. *Cost.* 62, 289c) e di progetti indicati dal Consiglio generalizio. La decisione sia presa in accordo con il Priore provinciale e il suo Consiglio. Negli incontri dei Priori e Vicari provinciali con il Priore generale e il suo Consiglio si decida per quali necessità concrete debba esser devoluto il denaro. Il Priore generale e il suo Consiglio studino come l'Ordine possa partecipare all'annullamento del debito internazionale che pesa su molte nazioni del mondo
- b) Il Priore generale il Priore provinciale nelle visite canoniche esaminino ed affrontino con fermezza e misura i seguenti punti: l'uso del denaro, come viene speso o accumulato, che tenore di vita tenga la comunità e quale sia la cura dell'ambiente e della casa.
- c) Il Priore conventuale attraverso il Capitolo, solleciti la comunità ad una presa di coscienza nei confronti della povertà e sia fermo nel denunciare abusi, distrazioni o indifferenza. Nel Capitolo conventuale si stabilisca anche lo stile e il tenore di vita da assumere nei confronti del territorio dove la comunità è situata, evitando uno stile di vita contraddittorio che diventa controtestimonianza, come l'uso di auto

costose, oggetti personali vistosi, la ricerca dell'ultimo prodotto tecnologico (computer, cellulari, macchine fotografiche), vacanze e ferie in luoghi costosi. Tutto ciò è in contrasto con la nostra testimonianza.

Ogni giurisdizione è incoraggiata a creare micro-progetti nell'ambito della povertà , in base alla propria scelta fondamentale, a partire dal 2009.

Questo Segretariato chiederà la collaborazione del Segretariato Generale per l'Evangelizzazione della Gente e per la Giustizia e la Pace, e il Segretariato Generale aiuterà le diverse giurisdizioni e il Consiglio Generale ad individuare e monitorare le esigenze e i progetti per i poveri. Verrà redatto un rapporto completo sui progetti già stabiliti e su quelli che stanno procedendo, allo scopo di documentare e permettere il mutuo scambio di informazione fra le diverse giurisdizioni dell'Ordine.

VII. Atto di Contrizione dei Servi

Come segno di rinnovamento del nostro voto di vivere la povertà evangelica, dobbiamo avere a cuore la recitazione di quest'atto di contrizione nelle preghiere della nostra comunità, per rammentarci il nostro fraterno impegno alla vocazione ricevuta da Dio. (cf. *CG 2007*, 14)

In nome dell'Ordine, io, fra _____,
chiedo perdono a Dio per le mancanze nel vivere e nel praticare il mio voto di povertà evangelica.

chiedo perdono ai poveri per aver ignorato le loro voci;

per aver taciuto quando era necessario alzare la voce in loro difesa;

per averli ignorati quando, da ogni parte del mondo, si sono seduti alle nostre porte – come Lazzaro – supplicando pane e fraternità.

Chiedo perdono ai poveri per il danaro che ho dato loro senza né amore né giustizia.

Possa Dio Onnipotente aiutarmi. Amen.

Bibliografia:

1. Pedagogia

Kincheloe, Joe, L. (2004). *Critical Pedagogy* (2008, 2nd Edition). New York, Peter Lang Publishing (2nd Edition 2008).

Knowles, Malcolm, S. (1980). *The Modern Practice of Adult Education: From Pedagogy to Andragogy*. Englewood Cliffs: Prentice Hall/Cambridge.

Shor, Ira. (1992). *Empowering Education: Critical Teaching for Social Change*. Chicago; The University of Chicago Press.

Cencini, Amadeo. (2005). *L'Albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente*. Milano: Edizioni San Paolo.

Online Etymology Dictionary (*Pedagogue*)

Webster Dictionary

2. Globalizzazione

Schreiter, Robert. (2008). Mission in the Second Decade of Globalization. *Sedos Bulletin*. 40 (7/8): 162-171.

Groody, Daniel G. (2008). Globalization and the Gospel: The Challenge of Religious Life. *Sedos Bulletin*. 40(7/8): 185-197.

Global Policy Forum (ED) Homepage. August 19, 2008. <http://www.globalpolicy.org>

World Bank Group (ED) Homepage. August 18, 2008. <<http://www1.worldbank.org>>

3. Frati Mendicanti

Catholic Encyclopedia. (1913) *Mendicant Friars*. New York: Robert Appleton Company. www.britannica.com/EBchecked/topic/374839/mendicant

www.newadvent.org/cathen/10183.c.html

[Http://encarta.msn.com/encyclopedia_761573404/mendicant_friars.html](http://encarta.msn.com/encyclopedia_761573404/mendicant_friars.html)

4. Ordine dei Servi di Maria

CCXII Capitolo Generale 2007 dell'Ordine dei Servi di Maria. Documento Finaledel Testo Approvato.

Costituzioni dell'Ordine dei Servi di Maria

Servi del Magnificat, un documento pubblicato in occasione del CCX Capitolo Generale dell'Ordine dei Servi di Maria

Legenda de Origine Ordinis dei Servi di Maria

Casalini, Eugenio, OSM. (2003), Povertà alle Origini dei Servi: L'atto di povertà 1251. *Quaderno di Monte Senario (Sussidi di Storia e Spiritualità)*. 13: 51-76.

Dal Pino, Andrea, (2003), Movimenti evangelici pauperistici nei sec. XII –XIII. *Quaderno di Monte Senario (Sussidi di Storia e Spiritualità)*. 13: 17-50.

Benassi, Vincenzo, Dias Odir J., Faustini, Faustino M. (1987). *I Servi di Maria. Breve storia dell'Ordine*. Rome: Citta' Nuova della P.A.M.O.M.